

Omelia nella messa per il 20° anniversario
di Rita Atria
Partanna - chiesa madre, 20 luglio 2012
[giovedì 16^a settimana T.O., anno pari]

Ger 2,1-3.7-8.12-13
Mt 13,10-17

1. Le letture bibliche che sono state proclamate illuminano questa nostra assemblea e la riempiono di speranza perché ci manifestano quanto Dio clemente e misericordioso vuole dire non solo a noi, ma anche a tutti coloro che intendono ascoltare il suo messaggio, sebbene qui non fisicamente presenti. Le parole che scandiscono questo messaggio divino sono riconciliazione, perdono, pace, nel contesto liturgico che celebra i santi Gioacchino e Anna, i nonni di Gesù. La famiglia del Signore è sicuramente una famiglia unica e atipica, ma nel tempo ha offerto e continua a offrire modelli di vita esemplari, sotto il profilo umano e anche spirituale. Ci mettiamo, perciò, in ascolto attento e sapiente della Parola di Dio, alla scuola della famiglia umana di Gesù.

2. La pagina del Vangelo di Matteo ci ha riportato una domanda di senso posta dagli apostoli al Maestro: «Perché a loro parli con parabole?» (*Mt 13,10*). La risposta è assai dura e oscura: «perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono» (13,13); infatti «il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non comprendano con il cuore e non si convertano e io li guarisca!» (13,15), secondo la profezia di Isaia. A differenza della folla, i discepoli sono beati, cioè sereni e gioiosi, perché i loro occhi sono ben aperti e vedono senza veli e pregiudizi e le loro orecchie non si chiudono all'ascolto dei messaggi che ricevono. Il senso di questo insegnamento è chiaro e impegnativo. La capacità di vedere parte dal cuore: chi ha il cuore freddo e indifferente non riesce a vedere e non è capace di ascoltare; chi ha cuore buono e partecipa coglie il senso della realtà e degli eventi e sa interpretarli correttamente, lasciandosene ammaestrare. Questo significa che l'osservazione di ciò che accade attorno a noi è questione di cuore e che, pur vedendo e sentendo le medesime cose, si può reagire in modo diverso a seconda di come il cuore fa vedere e sentire quelle stesse cose.

Noi siamo qui stasera proprio per guardare alla vita e alla morte di Rita con il cuore, non per capire, ma per accettare; non per giudicare, ma per riconciliare; non per maledire, ma per custodire la memoria; non per contrapporre, ma per pacificare. È tempo, dopo venti anni, di liberare il sogno di chi ha creduto e crede nella capacità delle persone di vivere relazioni fondate sull'amore e sulla fratellanza; di chi si spende e muore per la pace e la giustizia; di chi dice basta alla violenza e alla sopraffazione di qualsiasi origine e genere ed è disposto a pagare di persona; di chi guarda non al proprio interesse, ma al bene comune per il quale sa sacrificare tutto, anche la propria vita.

Per interpretare il sogno occhi e orecchie non bastano, occorre ricorrere alle ragioni del cuore. Infatti, «il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce» (Pascal). E questo non è superficiale sentimentalismo, ma amore per la verità profonda che chiede non solo di essere conosciuta, ma di essere tradotta in scelte di vita coerenti con la verità conosciuta. Rita questa sera ci impone scelte secondo verità, alle quali non possiamo sfuggire. La prima di queste scelte è, appunto, la riconciliazione con la sua memoria che significa riconciliazione con il passato della comunità civile e della comunità ecclesiale di questa città; ognuno per la sua parte.

3. Nella prima lettura il profeta Geremia riferisce il giudizio duro e risentito di Dio sulla vita e sulla storia del popolo dell'antica alleanza: «Io vi ho condotti in una terra che è un giardino, perché ne mangiaste i frutti e i prodotti, ma voi, appena entrati, avete contaminato la mia terra e avete reso una vergogna la mia eredità. [...] O cieli, siatene esterrefatti, inorriditi e spaventati» (*Ger 2,7.12*). Parole terribili che, attribuendo a Dio sentimenti umani, manifestano il suo sdegno per l'effetto devastante dell'operato dell'uomo sulla terra, trasformata, da giardino di Dio, «in terra deserta, in una landa di ululati solitari» (*Dt 32,10*), desolata e desolante.

Attraverso modi e forme diverse nelle varie epoche storiche, l'uomo ha devastato la terra: sangue e violenze; guerre fratricide, il più delle volte inutili; persecuzioni e schiavizzazioni; ingiustizie e prevaricazioni; inquinamenti e contaminazioni della terra; fame e corruzione; nella nostra terra, in più, la mala pianta della mafia che i vescovi italiani descrivono come «una delle sue piaghe più profonde e durature – un vero e proprio “cancro”, come lo definivamo già nel 1989 (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, n. 14), una “tessitura malefica che avvolge e schiavizza la dignità della persona” (GIOVANNI PAOLO II, *Incontro con i giovani nello stadio San Paolo*, Napoli, 10 novembre 1990, n. 3) –, ossia la criminalità organizzata, rappresentata soprattutto dalle mafie che avvelenano la vita sociale, pervertono la mente e il cuore di tanti giovani, soffocano l'economia, deformano il volto autentico del Sud» (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Per un paese solidale. Chiesa italiana e mezzogiorno*, 2010, n. 9).

Nel passato, più o meno recente, si è ritenuto che questo quadro devastante fosse irredimibile e che la potenza sanguinaria dei responsabili di tutte queste violenze fosse invincibile. Ci hanno pensato gli operatori di pace, gli indifesi, i piccoli - in una parola i giusti - ad avviare l'opera di demolizione delle iniquità e malvagità diffuse. Essi, in apparenza, sono stati dei vinti perché hanno dovuto cedere alla violenza delle armi o alla sconforto della solitudine. Ma in effetti sono gli autentici vincitori che hanno detto: “basta” e hanno cambiato il corso della storia; e i loro nomi benedetti sono scritti in cielo.

Oggi, per non rendere vano il loro sacrificio e per non mettere in discussione il loro messaggio occorre dare e accettare il perdono. Perdonare dalla prospettiva di Dio significa: «Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve» (*Is 1,18*). Infatti, lui solo come Padre «può, per la sua misericordia, distruggere il passato come non fosse avvenuto, e cancellare con la grazia dello Spirito il male della vita passata» (Clemente di Alessandria, *Omelia “Quale ricco si salverà?”*, nn. 39-40). Perdonare, però, non significa ignorare o

sminuire il male fatto o subito, ma piuttosto vincere il male con il bene nella prospettiva del libro dell'Apocalisse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (21,5). E la nostra terra di Sicilia, e questa terra di Partanna in particolare, ha una aspettativa straordinaria di vita nuova che incida sulla qualità della vita delle persone e sulle relazioni interpersonali e con la realtà nella quale vivono. È una novità che dice accoglienza e rispetto della vita e dell'altro, giustizia, legalità per costruire un sviluppo vero e autentico, che - come ammoniva Giovanni Paolo nella sua visita a Mazara del Vallo il 9 maggio 1993 - «non può fondarsi sul solo profitto economico, il quale anzi, se assolutizzato, porta alla corruzione. È indispensabile che l'intera comunità civile cresca e si fondi su forti valori morali, e la fonte di tali valori, voi ne siete consapevoli, è spirituale! Solo la luce della coscienza e della legge morale permette di trovare soluzioni eque alle gravi questioni che si incontrano nella vita di ogni giorno e nell'organizzazione della società».

4. Torniamo, in chiusura, alla famiglia dei santi Gioacchino e Anna che oggi veneriamo. La loro è una famiglia che ha costruito la sua pace in una relazione paziente, nell'accettazione reciproca, caratterizzata dalla sofferenza per la mancanza di figli, sempre implorati da Dio. E la fede dei due coniugi fu benedetta con la nascita di Maria, colei che tutte le generazioni avrebbero chiamato beata (cfr *Lc* 1,48). Ai due santi chiediamo di intercedere presso Dio perché egli, nella sua bontà misericordiosa, dia riconciliazione e pace alla famiglia Atria, provata dolorosamente nei suoi legami affettivi e con un assai gravoso tributo di sangue; dia pace a questa città di Partanna, segnata profondamente dalle micidiali e odiose guerre di mafia; dia pace alla Sicilia, terra benedetta da Dio ma deturpata da mali secolari e da insipienze umane.

Dopo vent'anni da quel 26 luglio 1992 osiamo sperare - e per questo preghiamo - che si chiuda un capitolo assai doloroso della storia recente. La celebrazione eucaristica di questa sera in suffragio di Rita ci ottenga di riconciliare la memoria del passato con l'impegno del presente nel combattere ogni forma di mafiosità per affermare il valore della pacifica convivenza dei cittadini fondata nella giustizia e nella promozione di rapporti umani animati dalla fraternità.